

A TAN-EXPO 98 si è parlato di riti funerari

di Antonio Dieni

Durante TAN-EXPO 98, l'esposizione nazionale di articoli funerari e cimiteriali, la Feniof e la Sefit ed esperti del settore hanno dibattuto sui riti funerari. Moderati da Francesco Campione dell'Università di Bologna sono intervenuti Renato Miazzolo e Sandro Samoggia per la Feniof, Daniele Fogli ed Antonio Dieni per la Sefit, Guido Stanzani per la Socrem di Bologna. Successivamente ha preso la parola Marinus Shouten dell'Università di Utrecht, che ha illustrato alcuni aspetti di cambiamento dei riti funerari in Olanda. Guerrino Camporese e Alvaro Valsecchi hanno poi esposto il punto di vista dei produttori di cofani e di addobbi funebri.

Che il mondo dei servizi funebri si interroghi sui riti funerari, dedicando a questi argomenti convegni, dibattiti e mostre, può sembrare un costoso anacronismo, analogo, per certi versi, all'esposizione degli antichi attrezzi contadini, "fiore all'occhiello" che non manca mai nelle mostre agricole. La vista di aratri, telai, utensili conservati con cura trasmette il messaggio rassicurante di una genealogia di valori antichi, che provengono dalla cura della terra e, al tempo stesso, la conferma di un affrancamento dai disagi e dalla fatica assicurato dalla crescente e sofisticata meccanizzazione delle lavorazioni. Certo vi è anche questo alle mostre di articoli funerari, quando l'organizzazione provvede a spazi dedicati alla storia dei riti o espone, assieme accessori di gran pregio, le antiche carrozze funebri perfettamente restaurate; in fondo, l'immagine di progresso che la categoria intende darsi è maggiormente apprezzabile proprio raffrontata al passato, con lo scopo di farne risaltare gli elementi di continuità e di innovazione. Tuttavia (e questa è la critica di tanti) se il negoziante di arredi sacri non si sogna minimamente di celebrare messa e distribuire sacramenti, perché l'impresario di pompe funebri, l'addetto comunale e il gestore del forno crematorio devono occuparsi di riti funerari? Al posto di fare parole senza molto costruito, gli orizzonti dei "professionisti" del funebre non dovrebbero essere poter lavorare con procedure burocratiche snelle oppure tenere rapporti commerciali corretti, con fornitori e clienti, in imprese modernamente strutturate?

Forse è proprio per questo diffuso pregiudizio che all'incontro di Modena durante Tan-Expo 98, ci si è ritrovati in pochi. Molta parte della categoria infatti appare interessata a confrontarsi sul piano dei costi di oggetti e accessori e della ingegnerizzazione dei processi produttivi, piuttosto che su quello dell'adeguatezza dei propri comportamenti e della propria offerta rispetto alle esigenze dei destinatari della propria attività. Fortunatamente non è questo l'atteggiamento delle Associazioni nazionali presenti al dibattito che, da qualche tempo, stanno cercando di trovare terreno di incontro, anche attraverso l'intreccio dei discorsi sui riti funerari: un tema sul quale le valutazioni sulle trasformazioni intervenute all'interno del "sistema" funerario italiano si mescolano con le diverse strategie delle varie componenti della categoria.

Per cercare di dare conto delle cose dette è utile partire da una considerazione "storica": l'attività funebre e cimiteriale (dalle tombe del neolitico, alle catacombe, alle confraternite medievali, all'oggi) non è mai stata recintabile negli angusti limiti della vendita di oggetti o della pura prestazione di servizi; si affiancava invece al gruppo delle persone in lutto proponendo alternative possibili non solo in relazione alle disponibilità materiali, ma cercando soprattutto di trovare un punto di incontro tra codici scritti e luoghi del rito, tradizioni orali e fedi religiose al fine di consentire una adeguata visibilità all'espressione di sentimenti, affetti e emozioni provocati dalla perdita. Quando, due secoli fa, si strutturano quelli che, per senso comune, sono gli assetti "tradizionali" del rito funebre, l'operatore funerario appare integrato con una propria specificità ad altre figure fortemente caratterizzate: il sacerdote, manifestazione dell'autorità religiosa; il medico, depositario della scienza; il prefetto o il sindaco, rappresentanti dello stato.

Tuttavia lo stesso processo di modernizzazione che tende impetuosamente ad amalgamare la società occidentale, se ha generato una crescita di complessità nelle relazioni sociali ed economiche (per citarne talune: una maggiore percezione dei diritti dell'individuo e la nascita di nuovi soggetti sociali che trascendono le storiche appartenenze di censo o ideologiche; l'ampliamento dei settori industriali e dei servizi, lo sviluppo di nuove forme di comunicazione di

massa), ha contemporaneamente prodotto lo sfilacciamento dei tradizionali riferimenti del lutto: famiglia, chiesa, scienza, stato, operatori funerari. Infatti, per buona parte della società - si pensi alle donne, ai giovani, ai vecchi rimasti soli - la famiglia è declinata nel ruolo di interfaccia tra l'individuo e lo stato. Una crescente secolarizzazione pare poi incrinare e svuotare di significato i tradizionali e consolatori culti religiosi, sostituendoli in qualche caso con forme di spiritualità radicale. È diminuita la fiducia verso una scienza medica, intesa come insieme di teorie e pratiche astratte e finalizzate più ad una sopravvivenza ipertecnologica, che ad assicurare una accettabile qualità della vita e della morte ⁽¹⁾. L'impresa funebre e apparato pubblico dedicato alle attività funerarie (salvo lodevoli eccezioni) hanno subito entrambi un crescente deterioramento in termini di moltiplicazione dei centri decisionali burocratici e dei soggetti privati, sconnessione delle procedure, incremento dei costi slegato da un reale adeguamento dell'offerta ai bisogni. Per certo appare definitivamente usurata la tranquillizzante retorica del lutto dei tempi passati, che forniva un codice articolato di comportamenti e soprattutto un lessico comune a tutti i partecipanti all'esequie, al punto tale che in Italia come in altri contesti europei ed americani, molti discutono sulla attuale "incomunicabilità" della morte. Anche a Modena, come le altre volte che si è parlato di tali argomenti, gli intervenuti hanno grosso modo fatto riferimento allo stesso "catalogo delle doglianze" ⁽²⁾. Tuttavia diverse sono state le analisi circa le possibili soluzioni.

La Feniof ha messo in evidenza le insufficienze del settore pubblico, invocando così tanto "l'esclusiva per legge" dell'impresa privata nel settore delle onoranze funebri (con corrispondente divieto alle pubbliche amministrazioni di intraprendere qualunque iniziativa al riguardo), quanto la realizzazione di funeral home (al posto delle fatiscenti camere mortuarie degli ospedali e degli obitori) e di strutture cimiteriali private che dovrebbero soppiantare gli ormai saturi cimiteri. E così, solo l'impresa funebre diventerebbe garante del soddisfacimento dei bisogni e delle famiglie, finalmente assicurando, in luoghi privati, una agibilità di rituali che la dimensione moderna della città (spazi dilatati, traffico, ecc.) e la carenza di strutture pubbliche non sono più in grado di dare. Ma accanto a questi discorsi si sono aggiunti alcuni interessanti spunti di dialogo che hanno esplicitato - direi con sincera partecipazione - alcuni elementi profondi e costitutivi dell'identità dell'operatore funerario: una persona che mette a disposizione delle famiglie la propria competenza ed il cui "ritorno" non è derivato esclusivamente dall'utile economico per aver venduto un cofano costoso, ma soprattutto dalla soddisfazione professionale di aver saputo consigliare e gestire una cerimonia che ha alleviato un cordoglio lacerante. Da qui, proprio dalla Feniof, sono venute considerazioni critiche circa un sistema delle imprese private troppo polverizzato per esprimere adeguati livelli di professionalità e di auspicio che la concorrenza tra impresa privata e quella pubblica avvenga sul piano delle capacità manageriali, e non su quello della rincorsa ai privilegi monopolistici. Allo stesso modo i rappresentanti dei produttori di cofani e di addobbi funebri hanno insistito sui contenuti di una professionalità che sa offrire delle proposte adeguate alle aspettative dei richiedenti il funerale, e non necessariamente le più costose.

Di notevole interesse sono state le valutazioni espresse dal Presidente della Socrem di Bologna, che, in un intervento di ampio respiro, è andato al di là della canonica difesa della libertà della scelta (cremazionista) di sepoltura, definendo i rituali funerari un "diritto" della persona e "violazione di diritto" tutti quei comportamenti che, per astrattezza burocratica, negligenza o interesse economico, impediscono ai cittadini e alle famiglie di poter liberamente vivere il proprio dolore e disporre di una sepoltura adeguata. Particolarmente suggestiva è stata poi l'illustrazione di una

(1) "[...] una delle situazioni più difficili da fronteggiare per il medico di oggi è proprio quella postagli dal malato che gli chiede risposte al suo 'sentirsi morire'. Come può infatti una medicina che persegue una sempre maggiore 'potenza tecnologica' gestire l'impotenza che gli rivela il *sentirsi morire* del morente?" F. Campione, Dialoghi sulla morte, Bologna 1996, pag. 303

(2) D'altra parte (solo per rimanere nell'ambito dei problemi del settore) sono macroscopicamente evidenti alcuni processi: i cimiteri stanno scoppiando; le imprese funebri continuano a proliferare compromettendo la possibilità di esistenza di un mercato "sano"; la cremazione, pur incrementandosi in percentuale, è ancora un fenomeno marginale per valori assoluti (circa 15.000 cremazioni su 550.000) e per distribuzione geografica (salvo il recente exploit di Roma è un fenomeno settentrionale e metropolitano); i comuni e le ASL riducono costantemente le risorse al settore mortuario e non formano adeguatamente i propri organici, a volte appaltano dissennatamente attività (dalle camere mortuarie, alle verifiche feretro, alle sepolture). Il risultato che i servizi comunali, gli ospedali e le imprese fanno di testa propria, producendo una situazione caotica di procedure, che solo pallidamente fanno riferimento alle normative nazionali e, soprattutto, condizioni di instabilità strutturale del settore funerario, in termini di disorientamento delle famiglie, concorrenza sregolata, inaccettabili ed indecorosi livelli di esecuzione dei funerali e delle sepolture.

iniziativa della Socrem di Bologna volta al restauro di beni architettonici in disuso all'interno dello spazio urbano da destinare alla conservazione delle ceneri ⁽³⁾, non per trasformare le città in cimiteri ma per tentare di colmare, in luoghi recuperati alla fruizione di tutti, quella frattura che ci induce a ritenere incomunicabile la morte.

Marinus Shouten ha poi svolto una relazione affettuosamente ironica sui tentativi di creazione - messi in atto da singoli o da piccoli gruppi in Olanda - di nuove modalità di comunicazione della morte, attraverso la realizzazione di oggetti e arredi, o l'invenzione di gesti e rituali, che serviranno ad accompagnare le loro esequie. Dal mobile che si usa come libreria e poi si trasforma in bara, al sudario composto con tutti i ricordi di una vita, dalle tombe post-moderne ai razzi che servono a spargere in mare le ceneri, in un lampo di luce abbagliante, piano esprimersi fenomeni, certo marginali in un paese dove prevalenti sono la cremazione e la dispersione delle ceneri, ma significativi della mescolanza delle intime aspirazioni dei singoli con l'esigenza di dare all'evento-morte una più pregnante valenza comunicativa. Si tratta di spezzoni cerimoniali e di affetti che potranno forse costituire il terreno di coltura per la codificazione di nuovi riti funebri, magari non da parte di autorità religiose o civili, ma a cura probabilmente dei "registri" delle esequie, soggetti nuovi, con una professionalità riconoscibile, che stanno entrando nel vecchio recinto delle figure (la famiglia, il prete, il medico, l'impresa, lo stato) alle quali la tradizione conferiva un ruolo definito, durante le fasi di passaggio dal decesso alla sepoltura.

Doveri di ospitalità e di correttezza, uniti all'intendimento di favorire nel settore una riflessione a tutto campo sull'importanza che la ritualità assume nel definire l'identità ed il ruolo dell'operatore funerario, hanno suggerito di mettere per un momento sullo sfondo la posizione della Sefit per evidenziare maggiormente altri punti di vista (d'altra parte questa rivista, che per prima iniziato a discutere di riti e di cerimonie funebri, dà costantemente notizia dello stato del dibattito in seno agli operatori del settore e agli esperti).

Sia tuttavia consentito di dare conto che la presenza della Sefit all'incontro di Modena si è svolta all'insegna della duplice rappresentanza del "pubblico", inteso tanto come Associazione di categoria, quanto come affermazione convinta di una visibilità collettiva e condivisa che deve essere caratteristica non rinunciabile per l'efficacia dei riti funebri. Rispetto alla prospettiva di pratiche di lutto siano rinchiusi in luoghi - magari belli e confortevoli - ma irrimediabilmente lontani, in quanto "privati" e superindividualizzati, da qualsiasi percezione della comunità si vuole contrapporre una concezione del rito che - sia di festa, per la nascita di un bambino, sia di dolore, come il funerale per la morte di una persona cara - assume valore se è visibile: serve infatti a segnalare al mondo che qualcuno ha varcato una soglia e che ciò non è avvenuto senza ricordo. Esistono certo rituali non condivisi pubblicamente, ma, tuttora in Italia, il cordoglio ed il lutto non pare possano essere paragonati all'iscrizione ad un club (come in un film americano di qualche anno fa, "Il club delle vedove"). E se, in tempi di Euro, intendiamo ancora dare un senso alla nozione di una identità nazionale, allora possiamo sperare che giustamente sarà ancora così in futuro.

A condizione che anche il mondo dei "pubblici", comuni e amministrazioni sanitarie, sospendano per un attimo di essere avvinti in una quotidianità tanto incessante, quanto sorda e opaca, e facciano il tentativo di ascoltare, oltre l'apparente silenzio della morte, il disagio ed il bisogno di parlare dei vivi ⁽⁴⁾.

(3) modifica normativa già da qualche anno sostenuta dalla Sefit, in sede in proposta di revisione del DPR 285/90, e che inizia a trovare significative risonanze nel settore.

(4) "Si vuol revocare l'irrevocabile, chiamare chi non può rispondere, sentire il tocco della mano che ci è sfuggita per sempre, vedere il lampo di quegli occhi che non più ci sorridono e dei quali la morte ha velato di tristezza tutti i sorrisi che già lampeggiarono. E noi abbiamo il rimorso di vivere, ci sembra di rubare qualcosa che è di proprietà altrui, vorremmo morire con i nostri morti: codesti sentimenti chi non li ha, purtroppo, sofferti, o amaramente assaggiati? La diversità o la varia eccellenza del lavoro differenzia gli uomini: l'amore e il dolore li accomuna; e tutti piangono ad un modo." B. Croce, Frammenti di Etica, Bari, 1992, pag. 22.